



Dopo aver segnalato un tipo della cultura accademica, archeologica, mi sia permesso additare quello di un cultore di studi letterari, di uno scrittore toscanamente forbito. Aveva discorso della *Santa Cecilia* di Raffaello nella Pinacoteca bolognese, cercando spiegare il *tutulus* de' capelli della Santa come mezzo ad esprimere la vicinanza al cielo della mente di Cecilia, « leggiadra come Lia, contemplativa come Rachele, amorosa come Matilde, soave come Piccarda, rapita alle raggianti altezze come Beatrice ».

Simile retorica purtroppo teneva il campo. Ancora si consultava la storia dell'arte del Rosini, romanziere mancato; insegnavano negl'Istituti di Belle Arti poeti come l'Aleardi e il Panzacchi. Curiosa genia quella degli arcadi, dei retori, intenta a suonar col piffero sempre le stesse arie, così come gli antichi umanisti cantavan le lodi dei pittori, ripetendo la vecchia cadenza: « l'arte vince la natura ». Tanto era comune l'idea che lo studio dell'arte servisse per isvago che, non sono molti anni, a Napoli, un filosofo supplicò il Ministero dell'Istruzione ad affidargli nel liceo l'insegnamento della Storia dell'Arte, « essendo », scriveva, « malato, affetto di nevra-